

Bari, secondo i genitori un malinteso coi medici

Vanno al veglione col figlio da operare

I carabinieri lo riportano in ospedale

Un bambino di otto anni ha rischiato di morire di peritonite la notte del 31 dicembre a Bari. Secondo i carabinieri, allertati dai medici che avevano visitato il piccolo, i genitori hanno intenzionalmente sottovalutato la diagnosi per evitare di «rovinarsi» il Capodanno ed hanno portato via il bambino dall'ospedale. La coppia si difende affermando che i dottori non hanno spiegato bene quali rischi stesse correndo il figlio. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

GIANNI DI BARI

■ BARI. Un bambino di otto anni ha rischiato di morire di peritonite perché i genitori volevano festeggiare il Capodanno senza problemi o per un'incomprensione tra i medici e gli stessi genitori. È accaduto a Bari, poche ore prima che scoccasse la mezzanotte del 31 ed iniziasse il nuovo anno.

La diagnosi

All'incirca alle 20, una coppia di Loseto, paesino della provincia barese, si è presentata al pronto soccorso dell'ospedale «Di Venere» per far visitare il figlio che accusava dolorose fitte all'addome da diverse ore. Per evitare tragici errori, i medici di guardia in quel momento hanno disposto il ricovero nel reparto di pediatria ed hanno avvertito il dottor Giuseppe Maria Giannini, in servizio presso la clinica chirurgica, della necessità di un consulto.

La diagnosi, appendicite acuta con rischio di peritonite, è stata effettuata rapidamente; ed altrettanto rapidamente il medico ha informato i genitori del bimbo della necessità di intervenire chirurgicamente ed anche con urgenza per evitare un ulteriore aggravamento della patologia, con conseguenze addirittura mortali. L'operazione sarebbe stata effettuata di lì a poco nel nosocomio pediatrico «Giovanni XXIII», poco distante dal «Di Venere».

La denuncia

Il dottor Giannini non sapeva però che la coppia - lui un operaio di 41 anni, lei casalinga di 32 - aveva già riempito e sottoscritto il modulo per le dimissioni volontarie dall'ospedale. Così, mentre il medico si stava preoccupando di avvertire i colleghi del «Giovanni XXIII» per consentirgli di allestire il più rapidamente possibile la sala operatoria, padre, madre e figlio si sono allontanati dall'ospedale per andare a festeggiare il Capodanno come avevano programmato.

Trascorsa oltre un'ora, i medici dell'ospedale pediatrico hanno avvisato il collega che tutto era ormai pronto per l'intervento ma che dal «Di Venere» non era ancora arrivato nessuno. È bastata una rapida ricerca al pronto soccorso

e al reparto di pediatria per rendersi conto che il bambino era stato portato via certamente non per essere operato. Il medico che aveva diagnosticato l'appendicite acuta ha quindi chiamato i carabinieri lanciando l'allarme.

All'incirca alle 23 sono scattate le non facili ricerche partite dalle sole generalità del bambino. È bastato comunque poco per scoprire che la coppia ed il piccolo di otto anni erano andati a festeggiare il Capodanno in casa di amici, fortunatamente a Bari. Quando sono arrivati, i carabinieri hanno trovato il bambino steso su un divano che si lamentava per il dolore mentre tutt'intorno la festa andava avanti come se nulla fosse. Senza perdere altro tempo, lo hanno caricato in macchina e portato all'ospedale «Giovanni XXIII». Il bambino è stato quindi operato ed ora è fuori pericolo. I medici che hanno effettuato l'intervento hanno confermato la diagnosi iniziale, aggiungendo il particolare che era già in atto un versamento di pus all'interno della cavità addominale. Come si dice in questi casi, ogni minuto era prezioso per salvare la vita del bambino.

L'inchiesta

La denuncia del dottor Giannini ha fatto scattare l'inchiesta della magistratura, affidata al sostituto procuratore Pentassuglia della Procura presso la Pretura circondariale di Bari. L'ipotesi di reato formulata dai carabinieri nei confronti dei genitori del piccolo è di inosservanza degli obblighi familiari. In sostanza si ritiene che i due abbiano intenzionalmente sottovalutato la diagnosi medica per evitare di «rovinarsi» il Capodanno, essendo costretti a trascorrerlo in ospedale.

Un'accusa grave, respinta nella maniera più assoluta dalla coppia di Loseto che si difende puntando l'indice sui medici, poco chiari nella spiegazione di quanto stava accadendo al figlio. «Come medici - ha affermato rabbiosa la madre del piccolo di otto anni - dovevano dirmi chiaramente che c'era un'appendicite con il rischio di una peritonite. Io sono ignorante, loro sono medici».

Paese friulano dedica vie e piazze ai rifiuti

Via dei «Rifiuti tossici nocivi», piazza «Rifiuti solidi urbani», viale «Rifiuti speciali», largo «Rifiuti assimilabili agli urbani»: sono le nuove vie di Firmano di Premariacco (Udine), piccolo centro friulano noto alle cronache per essere stato scelto dall'amministrazione provinciale di Udine e dalla Regione Friuli Venezia Giulia come sede di diverse discariche. La scelta di titolare le vie ai rifiuti è stata presa dalla locale sezione di Legambiente. «È la nostra civile protesta - ha detto Marino Visintini esponente di Legambiente - che segue l'invio di una cartolina di auguri a tutte le autorità per ricordare la pesante e triste realtà di questo comune così fortemente penalizzato».

Napoli, il piccolo intrappolato in una roulotte che ha preso fuoco in un campo nomadi

Tre anni, muore carbonizzato

Di Pietro: Respinto ricorso su perquisizione a Castellanza

Il Tribunale della Libertà di Brescia ha ritenuto inammissibili i ricorsi presentati da Antonio Di Pietro, Giuseppe Lucibello e da Simona Stoppa, segretaria della Lluic, l'università di Castellanza, contro le perquisizioni svolte su disposizione della Procura di Brescia nell'ateneo del varesotto in cui Di Pietro insegna e nello studio del suo amico avvocato. I ricorsi erano stati presentati per ottenere il dissequestro del materiale prelevato durante le perquisizioni negli uffici dell'università di Castellanza e nello studio di Lucibello, nell'ambito dell'inchiesta che vede indagati l'ex ministro dei Lavori pubblici e l'avvocato milanese con l'accusa di concussione in concorso con D'Adamo. Il Tribunale del Riesame con un provvedimento deciso in camera di consiglio ha ritenuto inammissibili i ricorsi presentati dai due indagati e da Simona Stoppa contro le perquisizioni che non avevano portato ad alcun sequestro, mentre ha ritenuto di non doverne discutere altri relativi documenti che erano già stati restituiti nei giorni scorsi dalla Procura di Brescia.



Linea Press

Un bambino di tre anni, Nebojasa Alesic, è morto ieri sera a Napoli, dopo essere rimasto intrappolato in una roulotte che ha preso fuoco. La terribile tragedia - che è avvenuta in un campo nomadi della periferia cittadina - è stata provocata dal cattivo funzionamento di una stufa. Dato l'allarme, i vigili del fuoco sono immediatamente intervenuti e hanno spento l'incendio, ma per il piccolo Nebojasa non c'era più nulla da fare.

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI. Una nuova tragedia si è abbattuta in un campo nomadi e anche questa volta - purtroppo come in altre occasioni - una persona è rimasta carbonizzata in un incendio scoppiato in una roulotte. Questa volta la vittima un bambino di tre anni, rimasto intrappolato dentro una roulotte parcheggiata in un campo nomadi alla periferia Nord di Napoli, che all'improvviso ha preso fuoco. L'incendio si è sviluppato in un accampamento in Via Menichello, tra Secondigliano ed Arzano. Un incendio rapido e violento che ha colto tutti di sorpresa: vani sono stati i tentativi di strappare il bambino alle fiamme. Il bambino si chiamava Alesic Nebojasa, aveva 3 anni ed era un rom di origine slava.

Secondo una prima ricostruzione, l'incendio si è sviluppato, probabilmente a causa delle faviille sviluppatesi da un braciere, in una baracca

adiacente alla roulotte. Il piccolo Alesic era sul letto a dormire ed al momento dell'incendio nella baracca non vi erano altre persone. Tutto si è svolto in pochi minuti: subito dopo l'allarme sul posto si sono recati i vigili del fuoco, polizia e carabinieri. Inizialmente gli inquirenti non avevano potuto sentire la madre del bambino che era in stato di choc, mentre il padre, invece, non era a Napoli, ma in Francia. Dopo un paio di ore, poi, la madre del bambino, Myra Radosevic di 26 anni, si è un po' ripresa e ha dichiarato di strappare il figlio su di aver lasciato il figlio sul letto a dormire. Nella baracca, adiacente ad un camper, era stata accesa una piccola stufa a legno. Quella - ha spiegato la donna - poteva essere la causa della tragedia.

Gli investigatori stanno cercando di capire per quanto tempo la donna si sia realmente allontanata perché la baracca è andata completamente distrutta dalle fiamme ed il piccolo è rimasto carbonizzato. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

Quello di oggi ricorda altri drammatici incendi avvenuti nel passato in roulotte e nei quali sono rimasti vittime dei bambini. Purtroppo, in diverse occasioni, la candela per illuminare la roulotte o la baracca, il fuoco per scaldarsi mal governato, i fornelli per cucinare all'interno delle case viaggianti, sono la causa dei frequenti incendi scoppiati, negli ultimi anni, nei campi nomadi e costati la vita a molti bambini. E di pochi mesi fa la vicenda delle due bambine morte nell'incendio della roulotte in cui vivevano con la madre a Prato. Nella notte del 17 novembre '96 un fulmine incendio la roulotte di Suele e Lisa, di 2 e 7 anni. La madre che dormiva, con un terzo figlio, in una casa viaggiante vicina a quella delle bambine assisté impotente alla morte delle figlie. Un'altra tragedia avvenne il 21 gennaio del '95 a Milano, nel rogo della roulotte in cui dormivano muoiono quattro bambini nomadi tra i sette mesi e i quattro anni. La causa: un fornello a gas lasciato acceso. Il 13 dicembre del '93 alla periferia di Afragola morirono poi due bambini di un mese e un anno e mezzo, sempre per un incendio.

La Finanza: «Sui tre morti hanno mentito per poter rimanere in Italia»

Clandestini, non fu naufragio

NOSTRO SERVIZIO

■ LAMPEDUSA. «I nostri compagni sono stati uccisi dal freddo e noi abbiamo gettato i loro corpi in acqua. No, sono caduti in mare quando la barca è stata colpita dalle onde». Versioni contrastanti, quelle fornite dai trentotto clandestini maghrebini fermati a 10 miglia da Lampedusa la notte dell'ultimo dell'anno, tanto da far insospettire i poliziotti che per due giorni li hanno interrogati.

Nessuno è morto nel viaggio della speranza che i trentotto extracomunitari avevano intrapreso otto giorni prima partendo con il sogno italiano in testa da un porto non lontano da Sfax. Non si è ripetuta la tragedia del 26 aprile dell'anno scorso, quando nelle acque che dividono Lampedusa dalla Tunisia morirono ben ventuno disperati alla ricerca di un lavoro in Italia. «Si è trattato di un *escamotage*», hanno raccontato gli uomini della Guardia di

Finanza che pattugliano incessantemente il Canale di Sicilia, «usato per evitare di essere rispediti immediatamente verso il Nordafrica ed approdare così sulle coste siciliane». Il ragionamento è semplice, spiegano i finanzieri: basta dichiarare di essere affetti da malattie infettive, oppure - come nel caso del racconto sui tre dispersi in mare - segnalare una situazione che preveda l'apertura di una inchiesta (la morte di tre persone) per evitare il «respingimento» verso le coste tunisine. Una «tecnica» certamente disperata che gli organizzatori dei viaggi della speranza hanno escogitato da quando i controlli nel canale di Sicilia si sono fatti più severi. Dopo i maxi-sbarchi del mese di ottobre (nel '96 sono arrivati a Lampedusa non meno di duemila clandestini provenienti dalla Tunisia) il governo italiano ha

raggiunto una intesa con le autorità tunisine che prevede la collaborazione delle marine dei due paesi per arginare il flusso migratorio clandestino.

È ieri mattina è finito il sogno dei 38 disperati della notte di Capodanno, insieme ad altri 40 connazionali sono stati imbarcati sulla motonave «Pietro Veronese» con direzione Porto Empedocle. Qui verranno interrogati dalla polizia che gli consegnerà un foglio di via. Da quel momento in poi avranno quindici giorni di tempo per lasciare l'Italia. In pochi rispetteranno l'obbligo, la maggior parte di loro strapperà quel pezzo di carta per tentare l'avventura di rimanere in Italia o di attraversare la penisola per tentare di raggiungere un altro paese europeo.

Questa volta non si è ripetuta la tragedia di aprile. Ventuno morti, «quasi un suicidio di massa», dissero poliziotti e finanzieri. La tragedia avvenne a pochi

Bimba di 5 anni

Violentata dall'amico della madre

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Quando la mamma usciva di casa per recarsi al lavoro, il convivente della donna, un muratore di 34 anni, approfittava di lei. Di una bimbetta di soli tre anni, che per comodità di scrittura chiameremo Anna. Secondo il racconto della piccola, infatti, che ora di anni ne ha cinque, le attenzioni particolari dell'uomo sarebbero iniziate un paio di anni addietro.

M.M. originario di Palermo, qualche precedente per stupefacenti, ricettazione e furto, ha salutato l'anno nuovo dietro le sbarre. Gli agenti della squadra mobile di Milano lo hanno arrestato il pomeriggio del 30, nell'abitazione che occupava da quando la mamma di Anna lo aveva allontanato dalla sua casa, dopo aver avuto sentore che approfittasse della sua bambina.

Il bubbone è scoppiato alla fine dell'estate scorsa. Anna era andata in vacanza con la zia materna. Durante quel periodo la donna aveva notato in lei quelli che gli esperti definiscono «comportamenti erotizzanti», nei confronti degli altri bambini della compagnia. Uno dei principali indicatori di violenze sessuali subite dai bambini, dicono sempre gli esperti in materia. La zia di Anna si mette sul chi vive e con estrema dolcezza riesce a capire qualche brandello di quel terribile segreto che la nipotina teneva da tempo dentro di sé.

Alla fine della vacanza la donna decide di parlare alla mamma di Anna, che chiameremo Laura, esprimendo i suoi dubbi sulle aberranti abitudini del convivente. Laura, che non aveva mai sospettato di nulla, non ci pensa due volte, denuncia subito l'uomo alla polizia e lo allontana dalla casa dove aveva vissuto, accanto a lei e alla piccola, per un paio d'anni.

Inizia la trafila investigativa, mentre la piccola è sentita dagli psicologi. Proprio durante questi colloqui Anna racconta che le attenzioni particolari di M. iniziano quando aveva tre anni appena. L'uomo approfittava di lei, quando la mamma andava a lavorare. A tirare avanti la famiglia, infatti, era Laura, col suo lavoro presso un'impresa di pulizie, visto che il suo uomo era da tempo disoccupato. Forse è proprio a causa di quella situazione faticosa che Laura non si è mai accorta di niente. E quando usciva, giocoforza la bimba rimaneva sola col convivente.

A chiudere il cerchio e far scattare le manette ai polsi di M.M. è la visita medica della bambina nella quale vengono confermate le violenze sessuali subite. Per l'intera durata delle indagini l'uomo rimane all'oscuro di tutto. E così gli agenti della Mobile milanese, quando il 30 pomeriggio, a cose fatte, vanno nel suo appartamento per portarlo dietro le sbarre, è colto di sorpresa. Come spesso succede in simili casi, il muratore ha negato fino allo sfinimento. Ma le sue proteste non sono servite a risparmiargli il carcere.

Un camion perde il carico alle porte del casello Valdichiana

Strage di polli sull'A1

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CLAUDIO REPEK

■ AREZZO. La libertà è arrivata improvvisa e inaspettata: una curva, l'automezzo che s'inclina e le porte che si aprono. Ed ecco la fuga verso la libertà. Prima nei campi e poi nell'autostrada del sole. Ma la gioia è durata poco: alcuni sono stati ripresi dalle pattuglie della polizia stradale, molti ci hanno rimesso, è proprio il caso di dirlo, le penne. Pericolosi evasi in fuga? No. Polli. In 1.500 viaggiavano su un camion diretto a Cortona. All'uscita Valdichiana l'automezzo ha imboccato la rampa per raggiungere la strada statale. La curva è stata fatale per il carico. Forse le centinaia di casse di plastica che imprigionavano il pollame erano state sistemate in malo modo. Forse le corde di sostegno hanno ceduto. Resta il fatto che le casse sono cadute a terra e si sono aperte.

Era mezzanotte e per 1.500 polli è suonata l'ora dell'apparente libertà.

Alcuni si sono diretti nei campi ma molti hanno cominciato a zam-

pettare sulla carreggiata sud dell'autostrada del sole e nella zona del casello Valdichiana. Passeggiata poco salutare. Molti dei 1.500 pennuti hanno risparmiato da soli il lavoro al macellaio. Le auto in transito sull'autostrada li hanno falciati senza possibilità di salvezza.

Due pattuglie della polizia stradale, avvertite dal casello, sono giunte subito in zona e si sono messe al lavoro. Il traffico dell'autostrada è stato rallentato ma non sono stati molti i polli che sono rientrati nelle gabbie per un supplemento di esistenza. Chi aveva fatto la scelta di una vita spericolata sulla strada, è finito schiacciato.

Pollo su pollo, la sede stradale d'ingresso al casello si è presentata come la scena di una vera e propria tragedia. Tanto che la polizia si è vista costretta a chiudere il casello Valdichiana per circa mezz'ora. Gli uomini della manutenzione della società Autostrade sono intervenuti ed

hanno ripulito il selciato da sangue e piume.

A tarda notte il quarantatreenne Dino Sadini ha mestamente rimesso in moto il suo camion Fiat Iveco a tre assi. Ha caricato i polli sopravvissuti che intanto erano stati ricacciati nelle gabbie recuperate. E si è diretto verso la sua Cortona con un carico fortemente ridotto e con un danno economico certamente non indifferente. Adesso dovrà probabilmente ragionare con la compagnia d'assicurazione sull'inaspettata ed involontaria libertà che è stata concessa ai polli trasportati.

La circolazione sulla carreggiata sud dell'autostrada del sole è ripresa regolarmente dopo poco tempo. Tutto è stato ripulito e le carcasse degli animali sono state rimosse.

Non resta che augurarsi che almeno qualche pollo, contraddicendo il comune giudizio su di esso, abbia approfittato dell'occasione e si stia godendo la sua libertà. Alla faccia del macellaio che lo aspettava a Cortona.